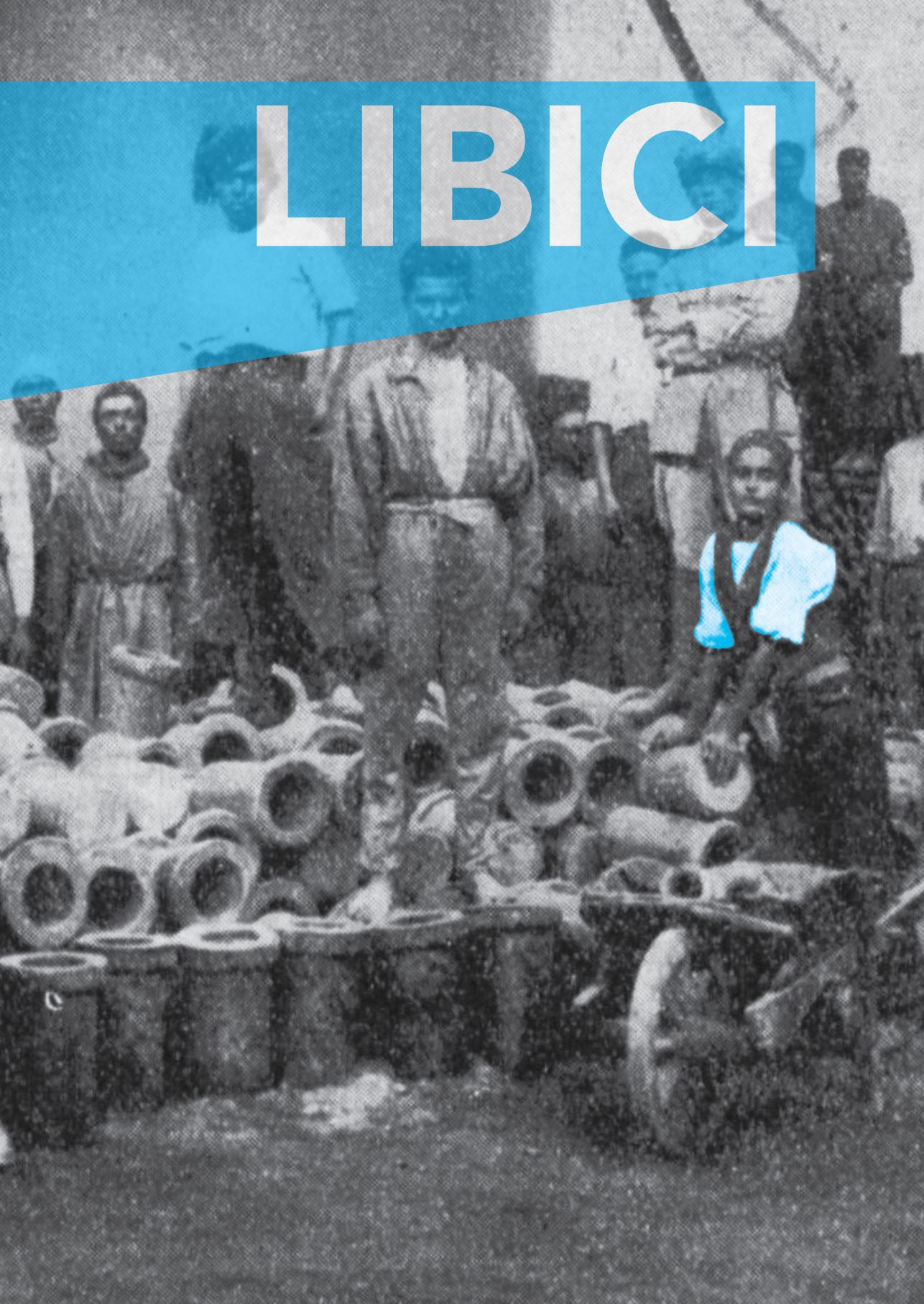
LIBICI



PER LA PATRIA ITALIA

ESPERIENZE DI LAVORO E DI VITA NELLE LETTERE DEGLI OPERAI COLONIALI DURANTE LA PRIMA GUERRA MONDIALE

INTRODUZIONE

Alla fine del primo conflitto mondiale – osservava Melvin E. Page nel 1987 – gli eserciti francesi in Europa erano costituiti in larga parte da battaglioni coloniali provenienti per lo più dall'Africa. Di enorme portata fu anche l'impiego dei colonizzati come lavoratori, nelle attività in zone militari e nella produzione bellica. L'impatto di queste esperienze sugli africani coinvolti fu profondo, in primo luogo in relazione alla loro visione del *bianco*. Dopo un certo periodo di tempo dalla fine del conflitto gli anni di lavoro in Europa avrebbero avuto una certa influenza anche sui movimenti politici per l'indipendenza africana[1].

Fra le pagine ancora da scrivere della storia del colonialismo italiano rientra sicuramente anche quella dell'apporto delle popolazioni colonizzate alla grande guerra e, in una visione più ampia, del rapporto fra colonialismo italiano e prima guerra mondiale. Quasi del tutto inesplorate, in particolare, sono le vicende di libici, ebrei e musulmani, reclutati per lavorare in Italia durante il primo conflitto mondiale[2].

Giunti in Italia a fine settembre 1917 per lavorare nella grande macchina della mobilitazione industriale, i libici costituirono il primo e unico «esperimento» di utilizzo della manodopera coloniale nelle fabbriche italiane. Nel 1917, la Libia era un «paese in stato d'anarchia»[3]: la guerra unita alla spietata politica militare intrapresa dal governo italiano avevano peggiorato drasticamente le con-

1 Cfr. Melvin E. Page (a cura di), *Africa and the First World War*, MacMillan, 1987, pp. 1-20.

2 Gli unici contributi su questo argomento sono Piero Nicola Di Girolamo, *Dalla colonia alla fabbrica. La manodopera libica a Milano durante la prima guerra mondiale*, «Studi piacentini», n. 17, 1995, pp. 115-156, in cui è presente un'analisi circoscritta all'ambito citato nel titolo; Marco Mozzati, *Libyan Militarised Workers in the First World War. A research Project*, in Federico Cresti (a cura di), *La Libia tra Mediterraneo e mondo islamico. Atti del convegno di Catania - Facoltà di Scienze politiche (1-2 dicembre 2000). Aggiornamenti e approfondimenti*, Giuffrè, 2006, pp. 147-162, che, come suggerisce il titolo, offre un primo spunto per successive ricerche.

3 Così fu definita dal ministro delle Colonie, Colosimo. Archivio dell'ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito, Libia (d'ora in poi Aussme, Libia), b. 170, f. 1, telegramma di Colosimo al governo della Tripolitania, 27 ottobre 1917, n. 6847.

dizioni economiche della colonia, ma anche rinfocolato la resistenza[4]. Ameglio, governatore della Tripolitania, alla ricerca di soluzioni per una popolazione allo stremo e per contrastare la «grande rivolta araba», tentò varie strade per allontanare dalla colonia «ribelli» o potenziali guerriglieri[5].
Sul fronte italiano, la carenza di manodopera per la mobilitazione industriale costituì uno dei problemi principali delle industrie impegnate nella produzione bellica. Nel maggio del 1917, la Ansaldo di Genova chiese al governo di poter assumere «manovalanza coloniale», preferibilmente di origine eritrea[6]. Scartata subito l'ipotesi di assumere questi ultimi, limitati nel numero e per la distanza di quel territorio dall'Italia, a fine maggio del 1917, il governo della Tripolitania e il ministero delle Colonie, d'accordo con i ministeri tecnici competenti, decisero di organizzare il reclutamento di quote consistenti di libici da impiegarsi nelle fabbriche italiane. Ebbe così inizio il «primo esperimento d'impiego della manodopera libica in Italia»[7].
L'intera vicenda viene qui esaminata attraverso l'unica testimonianza in italiano che della stessa ci hanno lasciato alcuni dei suoi protagonisti[8]. Si tratta di due lunghe lettere inviate al rabbino di Torino dal «settimo scaglione di operai libici militarizzati», composto esclusivamente da ebrei, in servizio dapprima a Linate al Sambro presso la Società derivati della cellulosa e in seguito presso l'Ansaldo[9]. Il loro racconto costituisce la trama attraverso la quale ho ripercorso l'esperienza degli operai in Italia. Dalle stesse lettere ho tratto anche il titolo dei tre paragrafi in cui è suddiviso il saggio, dedicati rispettivamente alle vicende legate al reclutamento, alla partenza e alla loro dislocazione in Italia, alle condizioni di vita e di lavoro, e infine ai conflitti sorti fra gli operai e le autorità della mobilitazione industriale.

4 La Libia era allora divisa nelle province di Tripolitania e Cirenaica, dove la situazione era molto più tranquilla. Qui la confraternita religiosa senussita, al controllo della regione dalla metà dell'Ottocento, dopo essere stata sconfitta sul fronte egiziano, decise di intraprendere delle trattative con il governo italiano. Passata sotto la guida di Mohammed Idris, che si rivelò più moderato del suo predecessore, la confraternita firmò un primo accordo con il governo italiano ad Acroma il 17 aprile 1917. Cfr. Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia*. Vol. 1, *Tripoli bel suol d'amore (1860-1922)*, Laterza, 1986, pp. 334 ss.

5 A maggio del 1917, ad esempio, egli chiese al ministero delle Colonie di impegnare in operazioni militari in Europa quattro battaglioni libici, ormai considerati strumenti inaffidabili. Aussme, Libia, b. 170, relazione di Ameglio per il ministero delle Colonie, 18 maggio 1917.

6 Archivio centrale dello stato, Carte Giovanni Ameglio (d'ora in poi Acs, CA), b. 22, f. 207, telegramma del ministero delle Colonie al governo della Tripolitania, 30 maggio 1917.

7 Così titolava un articolo del «Bollettino del Comitato centrale di mobilitazione industriale», n. 8-9, febbraio-marzo 1918, p. 93.

8 Un esame complessivo di questa vicenda deve ancora essere compiuto. Ho scelto un particolare angolo visuale, che è dato, appunto, dalla diretta testimonianza di un gruppo di operai arabi, peraltro di estrema incisività per comprendere lo svolgimento e le problematiche sorte.

9 Le lettere, datate 1 e 16 agosto 1918, sono conservate presso l'Archivio storico dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, Rapporti con le comunità ebraiche all'estero (d'ora in poi Uceii, Rapporti), b. 6, f. 29.

«NOI PRIMA ERAVAMO A TRIPOLI»

A fine maggio del 1917, ossia poco dopo la prima richiesta di «manodopera coloniale» da parte dell'Ansaldo, il governatore diede il via al reclutamento degli arabi da inviare in Italia. Le condizioni offerte per l'ingaggio erano una paga da 3 a 3,50 lire al giorno, di cui una lira da corrispondersi alle famiglie tramite il governo, l'assicurazione contro gli infortuni, alloggi «conformi alle abitudini indigene», l'assistenza medica e «il viaggio gratuito»[10]. Sulle condizioni offerte e sul reclutamento scrivevano gli operai del settimo scaglione:

Egregio
La vostra Signoria
Noi prima eravamo a Tripoli e poi abbiamo visto tanti avizi attaccati sul muro della nostra sinagoga ce scrito dentro ogni uno che vol andare in Italia a fa il suo mestiere 7 ore al giorno prendera lire 3,50 nette; e siamo andate al Ufficio Politico al S. Giacomo Parente abbiamo prezo le tessere e poi abbiamo intrato dentro la Sanita 200 Isráelite e poi venuto il S. ~~Alfonso Nahum~~. Halfalla di R. Nahum e venuto lui e tutta la Comonita e a scritto ogni uno fa il suo mestiere e la Consegnato al mane del Tenente [...][11].

I duecento ebrei libici autori della lettera, a differenza dei musulmani, poterono fin da subito contare su una rete di supporto, costituita dalle comunità ebraiche libica e italiana, attraverso l'intermediazione del rabbino di Tripoli Nahum e del presidente del comitato delle comunità israelitiche d'Italia, Angelo Sereni. Il 6 settembre 1917, prima dell'arrivo degli operai in Italia, Nahum aveva già informato Sereni del gruppo di tripolini in procinto di giungere nel nostro paese, chiedendogli di adoperarsi affinché venisse loro garantito, fra l'altro, sia il riposo sabbatico e durante tutte le altre festività religiose ebraiche sia un utilizzo dei lavoratori secondo le competenze di ciascuno[12].
Intanto il 25 giugno fu completato il reclutamento del primo scaglione, tratto quasi interamente da Zuara, località libica vicina al confine tunisino e teatro di numerosi scontri fra l'esercito italiano e i guerriglieri arabi[13]. Qui nel maggio 1917, duecento capi famiglia avevano tentato di passare la frontiera verso l'allora colonia francese, alla ricerca di lavoro. Ameglio intraprese così una trattativa con la Francia tentando di ottenere l'assunzione degli zuarini in Tunisia. Interrotta dopo poco tempo dal governo francese, la trattativa si risolse in un nulla di

10 Acs, CA, b. 17, f. 146, telegramma del governo della Tripolitania al ministero delle Colonie, 31 maggio 1917.

11 Uceii, Rapporti, b. 6, f. 29, lettera del settimo scaglione, 16 agosto 1918.

12 Simon Bakchine Dumont, *Les relations entre Juifs italiens et Juifs tripolitains de 1911 a 1924*, in *L'area e la storia*, numero monografico di «Rassegna mensile di Israel», nn. 1, 2, 3, 4, vol. 49, gennaio-aprile 1983, p. 306.

13 Per le operazioni a Zuara, cfr. *Diario storico del comando della colonna Cassinis*, in Aussme, Libia, Diari e memorie storiche, racc. 71, f. 13.

fatto, mentre gli zuarini, superando i controlli, avevano iniziato a oltrepassare la frontiera in numero crescente[14].
Partito il primo scaglione, in rapida successione seguirono gli altri. La maggior parte di loro fu destinata alle industrie "ausiliarie", ma un discreto numero lavorò alle dirette dipendenze dello stato italiano in strutture pubbliche, quali il commissariato combustibili o quello dell'aeronautica. La percentuale maggiore della manodopera ingaggiata in Libia, ben l'87%, fu inviata nelle fabbriche del triangolo industriale, ma, complessivamente, la loro presenza interessò tutto il paese, dal nord al sud, dalla provincia di Cuneo a quella di Palermo[15].
Torniamo adesso alla nostra testimonianza e leggiamo il ricordo della partenza. In primo piano vi è il discorso tenuto da Ameglio agli operai ingaggiati per la "madrepatria":

> Siamo stati dentro la sanità 15 giorni e siamo mentati al Piroscafo il giorno 15 settembre e poi venuto sul Piroscafo il sua ecellenza Tenente Generale Ameglo xxxxxxxx ogni uno fa il suo mestiere e poi doppo 6 mezi ritornate a Tripoli e siamo sbarcate a Napoli il giorno 19 Settembre il giorno 20 siamo montato sul treno il giorno 23 abbiamo arrivate a Milano il giorno che siamo arrivato a Milano siamo stati senza Rangio[16].

In poco tempo buona parte delle parole del governatore sarebbero state duramente smentite.

«A DORMIRE COME LE BESTII»

Nella seduta del 25 ottobre 1917, il consiglio di amministrazione della Fiat autorizzò la costruzione di nove baracche di legno per «accantonare 500 operai libici»[17]. Costruzioni simili furono approntate a Sesto San Giovanni a spese del comune, a Sampierdarena da parte dell'Ansaldo, così come in tutti gli altri comuni dove giunsero i libici[18]. Purtroppo non disponiamo di dati sulla dimensione di questi baraccamenti e sul numero di operai che furono destinati in ognuno di essi. Sappiamo che gli alloggi erano mal riparati dal freddo

14 L'arresto dell'esodo degli zuarini in Tunisia fu uno dei motivi indicati dal governatore a favore dell'«esperimento». Acs, CA, b. 17, f. 146, telegramma del governo della Tripolitania al ministero delle Colonie, 31 maggio 1917.

15 I dati delle partenze e della dislocazione dei libici in Italia in *Quadro riassuntivo della manodopera libica impiegata in Italia durante la guerra* in «Bollettino del Comitato centrale di mobilitazione industriale», n. 17-18, 1918, p. 393.

16 Uceii, Rapporti, b. 6, f. 29, lettera del settimo scaglione, 16 agosto 1918.

17 Progetto archivio storico Fiat, *FIAT 1915-1930. Verbali dei Consigli di amministrazione*, vol. 1, Fabbri, 1991, p. 190. Una pianta dell'area riservata all'alloggio dei libici in Carlo Olmo (a cura di), *Il Lingotto 1915-1939. L'architettura, l'immagine, il lavoro*, Allemandi, 1994, p. 79.

18 Per Sesto San Giovanni si vedano il progetto e la deliberazione della giunta municipale per la costruzione del baraccamento per gli arabi in Archivio comunale di Sesto San Giovanni (sezione separata, già archivio storico), cat. X, cl. 10, f. 4, progetto n. 76-1/5; per l'Ansaldo si veda la corrispondenza fra la ditta e il comune di Sampierdarena per l'affitto della piazza d'armi ove furono collocati gli alloggi per gli operai in Archivio storico della Fondazione Ansaldo, Archivio Perrone, serie scatole numerazione blu, b. 610/15b.

e, almeno in un primo momento, forniti di sola paglia quale giaciglio. Scrivevano gli operai: «la sera che siamo arrivate [...] le anno messo a dormire Come le bestii sopra la palia il pidocchi che mangia il nostro Carne». Soltanto dopo l'intervento del rabbino di Torino la situazione migliorò e gli operai furono forniti di brande di legno. Nel complesso le condizioni di vita furono causa di malcontento per la militarizzazione imposta agli operai non soltanto durante le ore di lavoro, ma in ogni momento della loro giornata[19].

Il lavoro in fabbrica, evidentemente, costituì una assoluta novità per gli arabi ingaggiati, che erano prevalentemente contadini: «noi tutti abbiamo le nostre mestiere ma pero noi non conosciamo questi lavori. sono usate per le arbi beduini che sempre sono contadini nel loro terrani a lavorare i badilanti»[20]. Per questo motivo i libici furono impiegati essenzialmente per lavori di manovalanza, quali il trasporto e la fucinatura dei proiettili[21]. La scarsa attitudine al lavoro in fabbrica fu uno dei motivi che, dopo qualche mese dall'inizio dell'«esperimento», indusse alcune fabbriche a rifiutare la manodopera libica, soprattutto per quei lavori che necessitavano di operai specializzati. Rifiutò l'impiego dei libici, ad esempio, la Società alti forni, fonderie e acciaierie di Terni per la costruzione di una condotta di derivazione dell'acqua sostenendo che gli arabi non potessero essere adatti allo scopo «sia per il genere di lavoro da portare a compimento, che richiede personale di mestiere, sia per la poca resistenza fisica di quella gente ed infine per l'assoluta impossibilità di risolvere la questione dell'approvvigionamenti [sic] ed alloggi per loro»[22]. Le limitazioni del loro impiego indussero gli stessi funzionari della mobilitazione industriale a rilevare il fallimento dell'«esperimento» per sopperire alla carenza di manodo-

19 La citazione e le altre notizie sulla sistemazione nei baraccamenti in Uceii, Rapporti, b. 6, f. 29, lettera del settimo scaglione, 16 agosto 1918.

20 Uceii, Rapporti, b. 6, f. 29, lettera del settimo scaglione, 16 agosto 1918.

21 Solo in Sicilia e in Calabria, dove furono adibiti al taglio della legna, i libici non lavorarono in un contesto industriale. Cfr. *La mano d'opera libica in Italia*, «Bollettino del Comitato centrale di mobilitazione industriale», n. 17-18, 1918, p. 390.

22 Acs, ministero Armi e munizioni, Comitato centrale di mobilitazione industriale (d'ora in poi Acs, Mam, Ccmi), b. 176, lettera della Società alti forni, fonderie e acciaierie di Terni alla Direzione generale della mobilitazione industriale, sezione manodopera del ministero Armi e munizioni, 23 agosto 1918, n. 16345.

pera, sostenendo che il ricorso alle maestranze arabe rappresentava «soltanto dei palliativi e [...] altri provvedimenti s'impongono per porre rimedio ad una situazione che minaccia di divenire insostenibile»[23].
Una certa ritrosia ad assumere libici era legata, forse, anche alle loro condizioni sanitarie. Effettivamente, le malattie infettive si diffusero rapidamente fra gli scaglioni, a causa, riteniamo, del clima, della cattiva sistemazione nei baraccamenti, ma anche dello stato sanitario di partenza di alcuni arabi. Oltre a un'epidemia di tifo che colpì lo scaglione a Bagnasco, fu ben più grave il fatto che alcuni dei libici giunti in Italia fossero rispediti in colonia, perché, a causa del loro stato sanitario, furono dichiarati «inabili a qualsiasi lavoro»[24]. In questo come in altri casi emergono le disfunzioni dell'organizzazione predisposta dal governatorato, se si pensa che per garantire che i libici reclutati fossero in buone condizioni fisiche ma anche per evitare la diffusione di malattie infettive in Italia, era stato predisposto un periodo di osservazione sanitaria prima della partenza della durata di circa cinque giorni presso i locali della sanità marittima di Tripoli e di Bengasi[25].
Dai dati in nostro possesso sappiamo che i morti registrati furono nove, deceduti per malattie all'apparato respiratorio e dissenteria, uno di loro in seguito a infortunio sul lavoro[26]. Verosimilmente si tratta di un numero inferiore rispetto a quello effettivo se il settimo scaglione, ad agosto del 1918, denunciava che all'interno del loro gruppo erano morti ben tre arabi[27]. In questo come in altri casi, come vediamo nel prossimo paragrafo, sembra che alcuni decessi si verificarono anche come conseguenza diretta dei maltrattamenti subiti dagli operai.

«LE ANNO FATTO USCIRE CON IL FROSTATE»

Il 26 settembre, ad appena due mesi dall'arrivo degli operai in Italia, gli arabi del primo scaglione, in servizio a Sampierdarena, diedero vita a una rivolta, rifiutando di ricevere la paga e chiedendo l'immediato ritorno in Libia. Dopo aver provveduto alla punizione dei «fomentatori», e aver sostituito l'imam dello scaglione, considerato incapace di guidare il gruppo di operai, le autorità italiane accordarono agli arabi maggiore libertà nelle ore di riposo, am-

23 Acs, Mam, Ccmi, b. 33, relazione della sezione manodopera del ministero Armi e munizioni alla Direzione generale della mobilitazione industriale, n. 77654.

24 Acs, CA, b. 25, f. 225, telegramma del governo della Tripolitania al governo di Bengasi, 1 dicembre 1917. Per Bagnasco si veda Acs, Mam, Ccmi, b. 199, f. 179, telegramma del ministero della Guerra, divisione Stato maggiore, sezione Z al ministero Armi e munizioni, 25 aprile 1918, n. 7466. Un richiamo sulla scelta dei libici da inviarsi in Italia fu fatto dal ministero delle Colonie alla fine del 1917 in Acs, CA, b. 24, f. 222, telegramma al governo della Tripolitania, 17 novembre 1917.

25 Acs, CA, b. 19, f. 178, telegramma del governo della Tripolitania al ministero delle Colonie, 3 agosto 1917.

26 Le notizie dei decessi in Acs, CA, b. 20, f. 1187, telegramma del comando di Zuara al governo della Tripolitania, 2 ottobre 1917; ivi, b. 20, f. 180, telegramma del ministero delle Colonie al governo della Tripolitania, 13 ottobre 1917; ivi, b. 24, f. 222, telegramma del ministero delle Colonie al governo della Tripolitania, 4 novembre 1917; ivi, b. 24, f. 222, telegramma al governo della Tripolitania, 17 novembre 1917; ivi, b. 23, f. 214, telegramma del ministero delle Colonie al governo della Tripolitania, 26 dicembre 1917.

27 Uceii, Rapporti, b. 6, f. 29, lettera del settimo scaglione, 1 agosto 1918.

mettendo che la rivolta era stata causata «dalla assoluta limitazione di libertà agli indigeni»[28].
Dopo la rivolta del 26 settembre, seguirono in breve successione di tempo altri disordini di varia intensità. Motivazioni religiose, contrasti per le paghe, ma, soprattutto, i maltrattamenti subiti furono le cause principali del malcontento. A ottobre le autorità decisero di sostituire l'imam del quarto scaglione e sei membri del terzo, che, come si legge nel telegramma, si erano «rivelati elementi pessimi e turbolenti»[29]; a dicembre era in stato di agitazione anche il quinto scaglione[30]. Delle rivolte, comunque, non doveva arrivare nessuna notizia in colonia: Ameglio, opponendosi al rientro in Tripolitania degli «agitatori», sostenne che la misura avrebbe potuto indurre altri operai a ribellarsi per ottenere il rimpatrio. È ipotizzabile che il governatore temesse, in realtà, che al loro ritorno gli operai diffondessero notizie sfavorevoli all'Italia nonché ostacolassero i nuovi reclutamenti di operai, che, nel frattempo, continuavano a ritmi serrati[31].
Emblematica, per l'intensità e le reazioni delle autorità italiane, fu la grande rivolta del settimo scaglione di operai ebrei, ossia gli autori delle nostre lettere. Cominciata a novembre del 1917, la sollevazione ebbe origine, inizialmente, per il rifiuto opposto dagli operai di lavorare durante le festività religiose, secondo quanto pattuito in Tripolitania, come si è visto prima:

> Apena sbarcato in Italia a Milano dopo 3 [parola illeggibile] 4 giorni di riposo il 1° ottobre era la nostra gran festa santa di sucut che noi abbiamo refutato di lavorare in quel giorno.
> Il Brigadiere Rosito con la frusta in mano corre in dietro di noi come un condottore di [parola illeggibile] a obligarmi forzamente a lavorare in questa festa. Per il giorno di sabato a fatto stesso come prima che fina oggi tengono la marca della frusta.

Sembra che il ricorso alle pene corporali avvenne senza alcuna autorizzazione, poiché i comandi della mobilitazione industriale ordinarono di usare la frusta per gli operai di Linate, di Cagnola e di Sesto, «con un massimo di 25 fustigazioni», solo a maggio del 1918[32]. Ancor più grave il fatto che le punizioni corporali si ebbero non soltanto in seguito ad atti di "insubordinazione", ma come prassi quotidiana dei militari a guardia degli operai:

> [...] il brigadiere viene tutti le sere prende 4 Operai e lo da il frustate fina che se esce il sangue [...]. Ecco a Torino sono morte deggià 3 di noi fra di loro uno che si chiama Nino [parola illeggibile] la andato fore a bevere qualche bicchiere di vino il Brigadiere Rosito li a preso quanda e

28 Le notizie della rivolta in Acs, CA, b. 20, f. 180, telegrammi del ministero delle Colonie al governo della Tripolitania, 3 e 9 ottobre 1917.

29 Acs, CA, b. 20, f. 179, telegramma del governo della Tripolitania al ministero delle Colonie, 8 ottobre 1917 e telegramma del ministero delle Colonie al governo della Tripolitania, 13 ottobre 1917.

30 Acs, CA, b. 25, f. 225, telegramma del governo della Tripolitania al ministero delle Colonie, 23 dicembre 1917.

31 Acs, CA, b. 20, f. 179, telegramma del governo della Tripolitania al ministero delle Colonie, 13 ottobre 1917. L'intensità dei reclutamenti si deduce facilmente anche dalla tabella sugli arrivi degli operai in Italia, in *Quadro riassuntivo della manodopera libica impiegata in Italia durante la guerra* in «Bollettino del Comitato centrale di mobilitazione industriale», n. 17-18, 1918, p. 393.

32 Acs, Mam, Ccmi, b. 199, f. 179, lettera dell'Ispettorato scaglione operai libici militarizzati di Cagnola (Milano) al ministero Armi e munizioni, 18 maggio 1918.

ritrovato là meso in prigioni li a sdraiato a terra montato sul cuore e li a datto tante colpe di pede li a bagnato la testa anche a fatto bevere qualche litri d'acqua che dopo 10 giorni a morto[33].

Alla denuncia degli operai si unì anche quella del prefetto di Milano che, contro l'opinione espressa dai funzionari della mobilitazione industriale, dichiarò: «Non è quindi da meravigliarsi se tale trattamento, aggiunto alla scarsezza delle paghe, aggiunto alle misure disciplinari troppo severe consistenti spesso in punizioni corporali abbia determinato il malcontento»[34]. A marzo si decise di trasferire lo scaglione a Torino. E qui si verificò un altro episodio di eccezionale gravità agli occhi di una comunità, qual era quella ebraica libica, particolarmente conservatrice sotto l'aspetto religioso: il battesimo di un ebreo in cura presso l'ospedale Duchessa Isabella di Torino nell'estate del 1918[35]. L'importanza del rispetto delle norme religiose è un elemento più volte sottolineato nelle lettere degli operai, insieme alla repressione esercitata dalle autorità italiane ogni qual volta quelle stesse norme rallentavano il ritmo produttivo stabilito:

Con noi sta il nostro Rabbino che si chiama Hammus Megnaggi che è molto occupato della legge al giorno 9 del mese di Ab in questo giorno ero un anniversario di lutto che noi tutti faciamo il giugno e non faciamo nulla. In questo giorno perche e peccato. come dice la legge ma pero il Tenente chiamato per il Rabbino li a meso in mezzo noi tutti li a gridato e li a detto che tu non sai un Rabbino e si non ti ziti ti colpisco severamente ti do 50 corbasciate ti mette in prigioni e ti mando a tripoli. Ma lui pero e venuto con noi per mezzo della legge ma invece il Tenente non li da nessun rispetto anche si li domanda il permesso d'andare a visitare gli ammalati che stanno al'ospedale li dispensi e per volte li farlo accompagnare d'un zapetia considerando come un prigioniere[36].

Come per altri scaglioni, in seguito al riaccendersi della rivolta, le autorità italiane decisero di allontanare la guida religiosa del gruppo. Il provvedimento provocò profondo scoramento fra gli operai ebrei, che, privati del loro rabbino si sentirono come «il figlie che senza madre e padre addesso non abbiamo nessuno che Dio»[37].
Mentre gli scaglioni in Italia davano vita alle proteste, il governatore di Tripoli cercava di ottenere lo sperato contributo alla «pacificazione» invitando gli operai e le loro famiglie allo scambio di lettere. Questa corrispondenza avrebbe dovuto agevolare i nuovi reclutamenti, far conoscere agli "indigeni" in Libia le grandezze dell'Italia, sconfiggere la nostalgia che gli operai avevano delle

33 Uceii, Rapporti, b. 6, f. 29, lettera del settimo scaglione, 16 agosto 1918.

34 Archivio di stato di Milano, Gabinetto-Prefettura, b. 645, f. 130, lettera del prefetto di Milano al ministero dell'Interno, Direzione generale della Pubblica sicurezza, 27 marzo 1918.

35 Sulla rivolta del settimo scaglione, oltre alla documentazione già citata, cfr. Acs, CA, b. 23, f. 214, telegrammi del ministero delle Colonie al governo della Tripolitania, 29 novembre, 9 dicembre e 21 dicembre 1917; vedi anche Uceii, Rapporti, b. 6, f. 29, corrispondenza fra le autorità religiose ebraiche e Archivio di Stato di Milano, Gabinetto-Prefettura, b. 645, f. 130, corrispondenza fra la prefettura di Milano e il ministero dell'Interno. Cfr. inoltre S.B. Dumont, *Les relations entre Juifs italiens*, cit., p. 307 e P.N. Di Girolamo, *Dalla colonia alla fabbrica*, cit., pp. 131-139.

36 Uceii, Rapporti, b. 6, f. 29, lettera del settimo scaglione, 1 agosto 1918.

37 Ivi, lettera del settimo scaglione, 16 agosto 1918.

proprie famiglie. Buona parte degli operai in Italia e delle rispettive famiglie non accolsero l'invito del governatore. L'insistenza con la quale Ameglio chiese l'inoltro delle lettere è esemplare. È difatti evidente che questa corrispondenza non avrebbe potuto di certo rispondere agli obiettivi sperati: per quale motivo, ci si chiede, gli arabi avrebbero dovuto scrivere alle proprie famiglie delle bellezze della «madrepatria» se stavano vivendo un'esperienza drammatica? Per quale motivo le famiglie avrebbero dovuto scrivere ai propri congiunti in Italia a favore dell'«esperimento» se ricevettero i soldi loro promessi con enormi ritardi? Fin dall'inizio della vicenda, infatti, dalla colonia si lamentavano i ritardi nell'invio dei soldi detratti dalla paghe degli operai e destinati alle famiglie, ostacolando, così, la «pacificazione»[38].

LE MAESTRANZE LIBICHE NELL'INDUSTRIA DI GUERRA

Quanto alle paghe, mi limito a qualche cenno, consapevole del fatto che l'argomento meriterebbe spazio maggiore di quello che qui posso dargli. Come si è visto, il compenso per gli arabi fu definito irrisorio dallo stesso prefetto di Milano. In proposito scrivevano gli operai:

> La prima quindicina e la seconda prendiamo la paga di 4 lire al giorno e leveno una lire del rangio e 50 centesimo de Coda vestiario e poi lavoriamo 3,50 al giorno quanto lavoriamo al Il due sabato al quindicina prendiamo lire 10,50 e ce sono de quelle che anno voluto lavora il sabato perché anno prezo tanti frustati prendemo 3,50 al quindicina[39]

In sintesi, da una cifra iniziale che variava da 3 lire a 3,50 lire, si passò a circa 4,50 lire, più eventuali compensi per le ore di straordinario. Come dichiarato dagli autori delle lettere, la cifra effettivamente riscossa dagli operai era assai più bassa, dovendosi detrarre 1 lira inviata alle famiglie e una quota oscillante da 1

38 Sulle lettere e l'invio dei soldi alle famiglie, per il periodo agosto-dicembre 1917, cfr. Acs, CA, b. 19, ff. 171, 175, 275; b. 20, ff. 179, 180; b. 21, ff. 190, 191; b. 24, f. 223; b. 23, ff. 212, 214; b. 24, ff. 222, 223; b. 25, f. 225, corrispondenza fra il governo della Tripolitania, i comandi di Zuara ed Homs e il ministero delle Colonie.

39 Uceii, Rapporti, b. 6, f. 29, lettera del settimo scaglione, 16 agosto 1918.

a 1,20 lire per il vitto[40]. Complessivamente, la paga degli arabi era estremamente conveniente per le ditte italiane, attestandosi su una cifra inferiore di quasi la metà rispetto a quella percepita dagli operai italiani: a fine 1917 i manovali italiani del gruppo acciaierie del Piemonte percepivano in media 6,16 lire, quelli del gruppo fonderie 8,84 lire[41].
A gennaio del 1919, a Sesto si verificò l'ultima sollevazione degli operai libici che, chiedendo il rimpatrio, diedero vita a un'altra rivolta, con lanci di gavette e sassi. Nuovamente seguirono le incarcerazioni dei «più riottosi»[42]. Anche il settimo scaglione, già ad agosto del 1918, con un appello disperato al rabbino di Torino implorò l'interessamento di questo per ottenere l'immediato ritorno in Libia:

> Con questa domanda se andiamo presto e con queste pochi tempi voi Conoscete coza ucesso noi pregiamo a Dio che ce andiamo presto si Come voi avete detto non fate più niente perche voi altre andate presto a noi abbiamo picato a stare senza moglia più de un anno ce sono de quelle che non possono andare alla sinagoga a pregare perché sono senza moglia se ce qualche parola zbagliata le arrangiate voi altre fammi il piacere de Correre presto per andiamo presto a Caza. [...] voi altre sai che noi Israeliti in questo monde ce qualche duno che voleva fa sposare la sua figlia e voleva mette il tefellesi [?] al suo figlio famme piacere bisogna correte bene saluti da tutti le Operai tanti speriamo che Dio fra il bene con noi altre[43].

A novembre 1918, a partire dal quinto scaglione, cominciarono i rimpatri degli operai. Mano a mano, nel giro di due mesi tutti i libici dell'«esperimento» rientrarono in colonia[44].

CONCLUSIONI

Prima che fosse dato il via all'«esperimento», Ameglio aveva indicato al ministro delle Colonie varie motivazioni per convincerlo ad approvare l'impiego dei libici nelle fabbriche italiane. Fra queste merita di essere sottolineato l'intento, che potremmo definire politico-propagandistico, secondo cui l'invio di quote consistenti di libici nelle fabbriche italiane avrebbe dovuto, in un certo qual modo, coadiuvare la «pacificazione», instillando rispetto e timore per la «madrepatria», attraverso la diretta esperienza che gli arabi avreb-

40 Per i dati sulle paghe, cfr. Acs, CA, b. 18, ff. 158, 159; b. 19, ff. 175, 178; b. 25, f. 225, corrispondenza fra il governo della Tripolitania e il ministero delle Colonie da luglio a dicembre 1917 e «Bollettino della mobilitazione industriale per l'Italia centrale e la Sardegna», n. 37, 1917, circolare n. 28411, 27 luglio 1917 e ivi, n. 38, 1917, circolare n. 29458, 8 agosto 1917.

41 Cfr. le tabelle a corredo dell'articolo *Studi e notizie sui salari nelle industrie "mobilitate"* in «Bollettino del Comitato centrale di mobilitazione industriale», n. 16, 1918, p. 340.

42 Sulla vicenda, cfr. P.N. Di Girolamo, *Dalla colonia alla fabbrica*, cit., pp. 139-143.

43 Uceii, Rapporti, b. 6, f. 29, lettera del settimo scaglione, 16 agosto 1918.

44 Per i rimpatri, cfr. Acs, Mam, Ccmi, b. 199, f. 179, corrispondenza fra il Comitato centrale di mobilitazione industriale, la Direzione generale della mobilitazione industriale e i vari comitati regionali di mobilitazione industriale, novembre-dicembre 1918.

bero fatto della sua «potenza industriale»[45]. Paradigma dell'intera vicenda, l'avvicinamento dei libici all'Italia attraverso il loro reclutamento nelle fabbriche italiane si rivelò del tutto illusorio e indice, come in tante altre vicende della storia del colonialismo italiano, di una errata interpretazione delle esigenze e delle attitudini dei colonizzati.
Torniamo alle nostre lettere:

> Noi non conosciamo questi lavori [...] ma noi li facciamo adesso a aiutare la nostra patria Italia che li preghiamo adesso di potere mandarmi in patria a Tripoli perché ci troviamo in questo tempo tutti ammalati senza forza pero speriamo che nostra madre patria Italia avra la carita di mandarmi in nostro clima a la fine di l'anno a lavorare sotto al meno vicino le nostre famiglie [...][46].

Di questo brano colpisce l'uso indistinto del termine patria sia in riferimento all'Italia che a Tripoli, con il quale i libici si riferivano, evidentemente, al loro paese di origine. Indubbiamente queste parole erano anche il frutto della propaganda effettuata in colonia prima della loro partenza, più che di una effettiva presa di coscienza del concetto di *patria*. Si deve anche considerare che la *patria* Italia effettivamente conosciuta dagli operai era ben poca cosa: durante i primi mesi ai libici fu vietato qualsiasi spostamento all'infuori dei luoghi di lavoro e dei baraccamenti; successivamente gli operai poterono circolare nei centri adiacenti. Tuttavia, l'indottrinamento esercitato per contribuire allo sforzo bellico della «madrepatria» ebbe un qualche effetto: un giornale locale, a Sesto, registrò il contributo versato da un arabo in favore dei profughi di guerra[47].
Gli italiani, dal canto loro, non accolsero molto favorevolmente i libici. Sempre a Sesto, lo stesso giornale locale, dopo la partenza dello scaglione di arabi, registrava che la notizia del loro rientro in colonia era stata accolta con «un senso di sollievo» da parte di tutta la popolazione[48]. Dello stesso tenore anche la

45 Acs, CA, b. 17, f. 146, telegramma del governo della Tripolitania al ministero delle Colonie, 31 maggio 1917.

46 Uceii, Rapporti, b. 6, f. 29, lettera del settimo scaglione, 1 agosto 1918.

47 Cfr. *L'offerta dell'arabo*, «Il Cittadino della Domenica», 18 novembre 1917, citato in *Il Novecento a Sesto San Giovanni. Il secolo delle trasformazioni tra cronaca e storia*, vol. I, *1898-1920*, Pezzini, 2000, p. 263.

48 Cfr. «Il Cittadino della Domenica», 2 febbraio 1919, citato in *Il Novecento a Sesto San Giovanni*, cit., p. 275.

testimonianza da Genova di Raffaello Paoletti che, in merito allo scaglione di Sanpierdarena, riferisce:

C'erano a quei tempi dei baraccamenti militari occupati da certi prigionieri africani vigilati dagli Ascari. Facevano uno strano effetto con le loro lamentose nenie e per il modo curioso di fare il bucato. Adoperavano solo i piedi, "dicevano per salvarsi la faccia", in quanto essendo un compito da essi considerato esclusivamente femminile era per loro disonorevole. Avevamo seri dubbi al riguardo. Per il fetore che veniva dalla baracche ci tenevamo a rispettosa distanza anche per altri motivi di sicurezza[49].

Infine, le organizzazioni operaie temettero che l'impiego dei libici potesse danneggiare le maestranze italiane; la Confederazione generale del lavoro, in particolare, controllò che la manodopera araba non venisse equiparata a quella nazionale in merito al «trattamento economico e morale»[50].
Nel marzo del 1918 un bollettino della mobilitazione industriale, riferendo dell'impiego della manodopera libica in Italia, descrisse un quadro ideale:

La venuta di molte migliaia di abitanti dalle nostre nuove colonie permetterà, meglio di qualsiasi propaganda, che quelle lontane popolazioni vengano a conoscenza delle bellezze del nostro suolo e del potere economico e industriale del nostro paese; così da far sorgere in esse per noi sensi di ammirazione e di rispettosa deferenza[51].

Intanto in Libia, quando gli operai si accingevano a ritornare dalle loro famiglie, il dominio italiano era sempre più fragile. Il governo, dopo aver ripiegato su pochi presidi costieri, successivamente tentò la strada del dialogo con la notabilità della colonia. Seguì un breve periodo di tregua, interrotto, già prima dell'ascesa del fascismo, dalla ripresa delle operazioni militari per schiacciare la resistenza, prolungatesi, in uno stillicidio di violenze, fino al 1931[52]. Se sul versante italiano, il tanto propagandato contributo delle colonie allo sforzo bellico, come si è visto, si era rivelato un fallimento, non fu da meno, sul versante libico, l'intento di coadiuvare la «pacificazione» della colonia attraverso l'impiego di operai libici nelle fabbriche italiane.

49 Raffaello Paoletti e Gaetano Perillo, *Resistenza antifascista. Memorie e testimonianze di personaggi e protagonisti della lunga lotta antifascista a Genova e in Liguria*, Federazione provinciale dell'Anppia di Genova, 1975, p. 10.

50 P.N. Di Girolamo, *Dalla colonia alla fabbrica*, cit., p. 128.

51 *Il primo esperimento d'impiego della manodopera libica in Italia*, in «Bollettino del Comitato centrale di mobilitazione industriale», n. 8-9, febbraio-marzo 1918, p. 94.

52 Nell'impossibilità di elencare la ormai vasta bibliografia sulle vicende in Libia in questi anni, mi limito a segnalare Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia*, 2 voll., Laterza, 1986-1988.

DIETRO LE QUINTE

Come un vero e proprio viaggio a ritroso nel tempo, il percorso compiuto per questa ricerca mi ha portato a viaggiare dal nord al sud d'Italia, in quasi tutti i luoghi dove furono dislocati gli operai libici. Dopo aver rintracciato numerosa documentazione presso l'Archivio centrale dello stato, ho iniziato a visitare tutti gli archivi di stato delle province dove giunsero gli operai, per poi estendere la ricerca ad alcuni archivi comunali e a quelle fonti preziosissime di documentazione che sono gli archivi d'impresa. Ancora da compiere la ricerca presso l'Archivio storico-diplomatico del ministero Affari esteri, che, com'è noto, ha riaperto al pubblico solo da poco tempo.

Tratta in inganno, se così si può dire, dall'esperienza compiuta per una ricerca precedente, relativa alle vicende dei libici deportati in Italia, avevo ritenuto che i fondi Prefettura e Questura conservati presso gli archivi di stato dovessero essere il mio punto di partenza. Ero alla ricerca di quella corrispondenza amministrativa fra la periferia e il centro e fra gli organi periferici dello stato relativa all'arrivo, alla dislocazione e a tutti i problemi inerenti alla presenza dei libici in Italia. Ricerca infruttuosa, dato che ho potuto riscontrare che i fondi suddetti per gli anni del primo conflitto mondiale sono notevolmente lacunosi, con l'unica ma importante eccezione dell'Archivio di stato di Milano. La parte entusiasmante del percorso, invece, è stata quella condotta negli archivi d'impresa, istituti da salvaguardare, ma spesso a corto di finanziamenti e di personale adeguato. Se, in gran parte, i documenti delle amministrazioni centrali e periferiche dello stato raccontano la vicenda nei suoi aspetti "ufficiali", la documentazione conservata presso gli archivi d'impresa permette di guardare "l'altra faccia della medaglia", una sorta di racconto in diretta della vita degli operai in Italia. Uno spaccato molto importante di questa vicenda si può ricostruire anche attraverso i documenti conservati presso l'Archivio dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, dove, peraltro, sono conservate le due lettere che hanno costituito la trama del mio saggio. È evidente, infine, che tutto il materiale reperito sino ad ora, nonché quello che spero di trovare in futuro, in primo luogo in Libia, potrà essere adeguatamente esaminato solo se posto a confronto con le altre *storie* di lavoratori coloniali.